

## **Recensione di: Thomas Cauvin, *Public History. A textbook of practice*, Routledge, New York-Londra, 2016**

**Monica Dati**

Università degli studi di Firenze

Dopo uno sviluppo fortunato negli Stati Uniti la Public History si è affermata con successo nell'ultimo decennio in diversi paesi europei, in particolare in Italia, come area di lavoro storico-scientifica tesa a ricercare un maggior dialogo tra storici e società e un rapporto scambievole e dinamico tra mondo accademico e un pubblico di non specialisti. La letteratura sull'argomento è ormai cospicua e il volume di Thomas Cauvin ne costituisce una fondamentale introduzione, utile per comprendere al meglio gli ambiti sui quali la Public History spinge ad agire e riflettere, ponendosi come guida alle molteplici sfide che gli storici affrontano mentre la praticano.

La rilevanza pratica del testo è già evidenziata nel titolo “Public History. A textbook of practice”, coerentemente agli obiettivi che questo approccio si propone: *in primis* il collegamento attivo, nella pratica del lavoro dello storico, con un pubblico non scientifico di attori e destinatari, nella consapevolezza che la proiezione del metodo storico all'esterno delle università richiede competenze inedite e specifiche, proposito ribadito nell'introduzione ai tredici capitoli del volume. In essa Cauvin compie un passo avanti rispetto alle definizioni di Public History elaborate in precedenza, la Public History non è solo storia per “ma anche con il pubblico non accademico”. E anche: “gli storici dovrebbero accettare che non lavorano per il solo bene della storia e per far avanzare la ricerca scientifica ma anche per e con gli altri”<sup>1</sup> (p. 14).

Sulla base di questo principio ripropone, quindi, il concetto di “shared authority”, presentato dallo storico Michael Frisch nel 1990, secondo cui la storia si basa sulla

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A textbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>



condivisione di autorità tra storico e pubblico (Frisch, 1990). Quest'ultimo non è mai un consumatore passivo di narrazioni storiche ma è in grado di interagire e di essere coautore di storia: "L'autorità condivisa non si limita alla fase finale della produzione storica, può essere applicata all'organizzazione del progetto, alle domande di ricerca, alla raccolta di documenti e manufatti e – ancor più radicalmente – all'interpretazioni di tali partecipazioni"<sup>2</sup>. Con quali modalità e secondo quali prospettive? A tal riguardo Cauvin fornisce alcuni esempi che rimandano alla storia orale e alle possibilità offerte da internet e dalla Digital History: "L'autorità condivisa può essere realizzata, ad esempio, invitando i visitatori che hanno partecipato a mostre a condividere le loro storie e interpretazioni delle collezioni, attraverso la collaborazione con i narratori nella creazione di fonti di storia orale o attraverso lo sviluppo di progetti di crowdsourcing online"<sup>3</sup>.

È evidente: da questo dialogo e contatto stretto possono derivare domande e suggestioni sempre attuali e collaborazioni pluridisciplinari che richiedono competenze nuove per uno storico in un panorama di luoghi, mezzi e linguaggi sempre più ampio: musei, mostre ed esposizioni, commemorazioni storiche e manifestazioni, mass media e social media. È in questa direzione che prosegue il volume, diviso in tre parti che riflettono su tematiche e problematiche specifiche della Public History e che offrono in ogni capitolo un'introduzione ai dibattiti, alle pratiche, alle abilità necessarie e alla letteratura rilevante per comprendere questo campo disciplinare e collaborare efficacemente con i vari possibili interlocutori.

La prima parte si concentra sulle fonti della Public History e offre una panoramica delle pratiche relative alla loro creazione, raccolta, gestione e conservazione. I capitoli riguardano pertanto siti e istituzioni come archivi e musei archivistici, edifici e strutture storiche insieme alla necessità di una loro valorizzazione e promozione suggerendo una relazione sempre più stretta con le fonti, non ultime quelle orali. È noto come dagli anni '60 varie correnti storiografiche siano passate dallo studio di istituzioni ed *élites* a quello inerente persone comuni e la vita quotidiana. Proprio questa apertura democratica a narrazioni della storia pronte ad accogliere punti di vista marginalizzati e non presenti nel discorso storico ufficiale costituisce per la Public History una duplice sfida: da un lato sollecita un sempre maggiore e necessario dialogo tra storico e comunità, dall'altro favorisce la partecipazione del pubblico nella produzione di

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A textbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>



conoscenza storica, offrendo memorie e sguardi altri sul passato, punti di vista originali, spesso inediti rispetto alle rappresentazioni dominanti.-

Cambiano le fonti, cambiano anche le modalità di divulgazione del sapere e dei risultati riguardanti la ricerca: si tratta per lo storico di uscire dal modello trasmissivo e autoreferenziale dell'aula universitaria per avviare una riflessione collettiva e aumentare la consapevolezza della storia e la permanenza delle memorie collettive, in un contesto di linguaggi e canali comunicativi in repentina e costante trasformazione. La seconda parte del volume non a caso viene dedicata ai diversi modi con cui gli storici pubblici possono produrre narrazioni storiche attraverso i diversi media (tra cui mostre, filmati e documentari, tecnologie digitali). Cauvin ricorre a tal proposito alle parole quanto mai emblematiche dello storico pubblico Philip Scarpino (1993): “tutti gli storici conducono ricerche, tutti gli storici analizzano ed interpretano ciò che trovano e tutti gli storici comunicano i loro risultati agli altri” – sottolineando come una delle differenze principali tra Public History e storia accademica si trovi proprio “nell’area della comunicazione, nel pubblico a cui comunichiamo e nei metodi che utilizziamo per comunicare la nostra ricerca a quel pubblico”<sup>4</sup> (p. 21). I media per produrre e trasmettere contenuti storici costituiscono pertanto uno dei punti chiave della Public History dal quale difficilmente si può prescindere. I capitoli del libro coprono diversi strumenti come le modalità di scrittura e narrazione (fumetti, letteratura per bambini, *graphic novels*), mostre ed eventi artistici, radio, cinema e tv, le pratiche di *Living History* e di *Reenactment*, ricostruzioni collettive della storia ancora poco diffuse in Italia.

Una particolare attenzione è riservata alle sfide insite nella *Digital Public History* e nelle pratiche di *crowsourcing*. Sono sotto gli occhi di tutti i profondi mutamenti e l’impatto che *digital turn*, web 2.0, movimento *open access* e storia digitale hanno prodotto sul modo in cui la conoscenza storica viene oggi studiata, condivisa, insegnata, oltre che sul modo in cui le fonti vengono pubblicate, conservate e addirittura prodotte portando ad un ulteriore necessario sviluppo: la *Digital Public History*. “Quando la Digital History diventa Public Digital History?”: la differenza consiste proprio nella partecipazione del pubblico; infatti “la dimensione pubblica – il tipo di pubblico e il suo impegno nel progetto – è una delle principali fonti di discussione”<sup>5</sup> (p.178), prefigurando anche nuove responsabilità per l’ambiente accademico. In un mondo digitale, nel quale tutti

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A textbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>



possono di fatto agire come “storici”, rendere virtualmente ogni utente capace di contribuire alla raccolta, interpretazione e lettura di testimonianze relative al proprio passato implica per lo storico un impegno ancora maggiore nel facilitare l’accesso alla storia e alle sue fonti ma soprattutto nel porsi come mediatore, offrendo competenze, metodologie e preparazione scientifica per costruire un’architettura partecipativa realmente in grado di generare valore e consapevolezza.

La nascita e lo sviluppo della Public History sono intrinsecamente legati all’evoluzione del ruolo dello storico che diventa un professionista flessibile, abituato al lavoro in team, aperto a collaborazioni pluridisciplinari, capace di avvalersi del contributo delle tecnologie digitali, di pianificare progetti e quantificare i costi di eventuali collaborazioni. L’ultima parte del volume esplora di conseguenza le sfide legate alla formazione di questo nuovo tipo di storico e all’insegnamento stesso della Public History nei programmi universitari, sviluppando anche un’opportuna riflessione sulle inevitabili questioni etico-professionali che gli storici pubblici possono incontrare mentre lavorano con diverse comunità, istituzioni ed aziende. La storia deve essere insegnata e appresa utilizzando tutto ciò che rende più gradevole e coinvolgente la sua fruizione senza però correre il rischio di cedere alla spettacolarizzazione e al sensazionalismo, alla mercificazione o all’influenza degli interessi di singoli o privati: “autorità condivisa – afferma Cauvin – non significa che gli storici debbano rinunciare all’analisi critica del passato”<sup>6</sup> (p. 221).

Concludendo, dal volume di Cauvin si ricava non solo una dettagliata introduzione alla Public History, alle sue metodologie, pratiche ed obiettivi ma anche un’interessante riflessione su come mettere in pratica un dialogo tra interlocutori diversi per stabilire una conoscenza diffusa e condivisa del passato, capace altresì di valorizzare la storia e l’importanza di “pensare storicamente”, ritenuto un pensare utile per tutta la collettività, incluso il mondo della scuola e della formazione. Alla luce di quanto illustrato si può infatti ben evincere come esperienze di Public History possano essere proficuamente sviluppate anche in ambito storico-educativo attraverso il coinvolgimento di soggetti diversi (studenti, insegnanti, famiglie, scuole ed educatori) e con valenze euristiche davvero molteplici, capaci di connettere ambiente accademico, didattico e memoria sociale e di fornire quindi strumenti di comprensione sempre più critica del mondo circostante.

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A textbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>



---

<sup>1</sup> “Historians should accept that they do not work for the sake of history only, to advance historical research, but also for and with others” (trad. a cura dell’Autore). Principio che ritroviamo anche nel Manifesto di Public History dell’AIPH (Associazione Italiana di Public History), nata nel 2016: “Per i *public historian* è imprescindibile considerare i pubblici, specialisti e non, sia come interlocutori privilegiati sia come possibili protagonisti di originali pratiche di ricerca, contribuendo a restituire agli storici e alla storia un ruolo centrale nell’interpretazione della società contemporanea”, <https://aiph.hypotheses.org/> (Data ultima consultazione: 18 novembre 2019). La definizione più diffusa e sintetica rimane quella dell’ideatore del termine, Robert Kelley, secondo cui la Public History “si riferisce al lavoro degli storici e ai metodi della ricerca storica al di fuori del mondo accademico” (Kelley, 1978). Nonostante la Public History sia considerata un campo di studi accademico in continua crescita ed affermazione, resta comunque difficile trovare una definizione che sia generalmente accettata da tutti i suoi praticanti, venendo spesso considerata un’insieme di pratiche, un’etichetta-ombrello. Per approfondimenti sul dibattito si vedano: Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (2017); Noiret (2011).

<sup>2</sup> “Sharing authority is not limited to the final phase of the history production. It could be applied to the design of the project, the research questions, the collection of documents and artifacts, and – even more radically – to the interpretation of those holdings” (trad. a cura dell’Autore)

<sup>3</sup> “Sharing authority can be done, for instance, through inviting visitors attending exhibitions to share their stories and interpretations of the collections, through collaboration with narrators in creating oral history sources, or through developing on-line crowdsourcing projects” (trad. a cura dell’Autore).

<sup>4</sup> “All historians conduct research; all historians analyze and interpret what they find, and all historians communicate their findings to others”; “in the area of communication, in the audiences with whom we communicate, and in the methods that we use to communicate our scholarship to those audiences” (trad. a cura dell’Autore).

<sup>5</sup> “When does Digital History become Public Digital History?”; “the publicness – the type of audiences, their engagement, with the project – of Digital History is a major source of discussion” (trad. a cura dell’Autore).

<sup>6</sup> “Sharing authority does not mean historians should give up critical analysis of the past” (trad. a cura dell’Autore).

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A textbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>



## Bibliografia

- Bertella Farnetti, P., Bertucelli, L., & Botti, A. (Eds.) (2011). Public History: discussioni e pratiche, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2017; S.Noiret La Public History: una disciplina fantasma?. *Memoria e Ricerca*, 37, pp. 9-35.
- Frisch, M. (1990). *A shared authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*. Albany: State of New York University Press.
- Kelley, R. (1978). Public History: Its Origins, Nature, and Prospects. *The Public Historian*, 1, pp. 16-28.
- Scarpino, P.V. (1993). Some Thoughts on Defining, Evaluating, and Rewarding Public Scholarship. *The Public Historian*, 2, pp. 55-61.

**Monica Dati** è laureata in Scienze Pedagogiche e dottoranda di ricerca in Scienze dell'Educatione e Psicologia presso l'Università di Firenze. Precedentemente borsista di ricerca. Campi di interesse e studio: storia dell'educazione, storia sociale, public history e storia orale.

Contatto: [monica.dati@unifi.it](mailto:monica.dati@unifi.it)

Monica Dati – *Recensione di: Thomas Cauvin, Public History. A texbook of practice, Routledge, New York-Londra, 2016*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/10122>

